

Sabato 15 febbraio 1997

Nuova contestazione di Pannella nella piazza del Quirinale

Granata: «Ora basta Scalfaro non ci chiamò»

Reagisce il presidente della Consulta

Nessuna pressione sui giudici costituzionali, nessuna telefonata di Scalfaro ha pilotato le decisioni sui referendum. Parola di Renato Granata, presidente della Consulta. Non risponde a verità neanche la notizia, oggetto della campagna del *Tempo*, di Pannella e di An, secondo cui i giudici avrebbero cambiato idea sulla smilitarizzazione della Guardia di Finanza. «Falsità a 360 gradi». Nuova contestazione dei Club Pannella nella piazza del Quirinale.

VINCENZO VASILE

■ ROMA. Strano ma vero. I soli che non sembravano aver capito di che cosa si trattasse erano proprio i rappresentanti dei giornalisti, Ordine, Sindacato, Unione cronisti: una sfilza di tre appassionati intervenuti in difesa della corporazione (offesa dalla pronuncia della Corte Costituzionale che ha considerato ammissibile il referendum sull'abrogazione dell'ordine professionale) ha, infatti, aperto la conferenza stampa che, invece, serviva al Presidente della Consulta, Renato Granata, per uno scopo più pressante. Rispondere - anche per conto di Scalfaro - agli attacchi della destra e di Pannella.

Il messaggio è il seguente: non c'è stata nessuna telefonata del capo dello Stato per pilotare la sentenza sulla smilitarizzazione della Guardia di Finanza, né tanto meno è avvenuto alcun ripensamento in merito nel segreto della camera di consiglio. Così ha scandito in diretta tv il presidente dell'Alta Corte: «nes-su-na-tele-fo-na-ta», nessun mutamento di giudizio, «di-co-nes-su-no», e non se ne parla più.

La contestazione

È il rito della conferenza stampa inaugurale dell'anno giudiziario della Corte s'è, intanto, riempito di alcuni fuori programma: l'intero monte del Quirinale, su cui si affaccia oltre che la sede della Presidenza della Repubblica, anche il palazzo dove lavorano i giudici costituzionali, era serrato da transenne e poliziotti, per respingere alle pendici un gruppetto di aderenti ai club Pannella: alle 10 erano otto, compreso un grosso cane, seppur di razza.

Uno di loro più tardi ha scavalcato lo sbarramento, è entrato in piazza, e ha mostrato ai turisti giapponesi il cartello con la scritta: «usurpatore, dimmettetevi». Spintoni, cartello e giubbotto strappato. È arrivato Pannella in persona (colui che ha lanciato con l'amplificatore delle cronache del *Tempo* e del *Giornale* la campagna contro Scalfaro a proposito delle presunte telefonate ai giudici della Corte) e, rivolto alle forze dell'ordine, ha apostrofato quei «signori che si telefonano di notte e fanno i delin-

quenti» e ha annunciato il solito esposto...

In serata il rilancio: Pannella e Emma Bonino annunciavano anche un ricorso a Strasburgo contro la Consulta, e il senatore Milio (ex-Polo) minacciava un'interrogazione contro il comportamento della polizia.

Li dentro, nella loggia che domina il panorama di una Roma quasi primaverile, richiamata dalle polemiche, c'era una folla inusuale di fotografi che non trovavano posto e minacciavano di disertare la conferenza, per protesta nei confronti della «esclusiva Rai tv». Ma i tempi della diretta tv travolgevano il cerimoniale: tra due minuti iniziano le riprese, tutti seduti, per favore. E andava in onda il Presidente Granata, che, dopo aver letto un suo lungo riepilogo delle attività annuali della Corte, ha dedicato «l'ultimo capitoletto, le conclusioni» all'argomento scottante, che pur non rientrando nel bilancio del 1996, occupa le prime pagine: «Con riferimento alle polemiche di questi giorni voglio ribadire che la notizia circa telefonate che il Presidente della Repubblica mi avrebbe fatto per raccomandare tra virgolette la bocciatura del referendum sulla Guardia di Finanza è assolutamente falsa, e che altrettanto falsa, a 360 gradi, è la notizia circa analoghe telefonate rivolte ad altri giudici. A nome dell'istituzione che ho l'onore di presiedere e di tutti, sottolineo tutti, i suoi giudici aggiungo ora - e lo dico con assoluta fermezza - che la Corte non ha mutato giudizio», sillaba Granata, volgendo lo sguardo verso il fondo della sala dove sono schierati i cronisti che hanno confezionato gli scoop. E aggiunge a braccio: «La Corte non ha mutato giudizio per nessuno, dico nessuno, dei referendum sottoposti al suo esame. Questo voglio dirvi, una volta per tutte, e su tali argomenti, sia chiaro non sono disposto a tornare».

I referendum, una vera croce per l'Alta Corte: è dal '78 che i giudici invitano il Parlamento a riformare l'istituto dei referendum, messo in crisi dalla pioggia dei quesiti. «Consentimenti di usare il tono che ritengo più opportuno». Ma poi Granata abbandona l'aploomb, per entrare nel vivo delle «molte cose» che si sono «dette e scritte» sulla Corte e sulle sue decisioni, «con toni e modi molto diversi», ma «non di rado esasperati e del tutto impropri».

Poiché la Corte «parla con le sue decisioni» sarebbe meglio che «ci si basasse su queste e non su valutazioni preconcette, o su sospetti, insinuazioni, congetture, specie se relative ad atteggiamenti o atti di singoli giudici». Di più: quando questi sospetti prendono di mira singoli giudici (allusione al neo-nominato Zagrebelsky consegnato alla gogna massmediologica dalla campagna *Tempo-An-Pannella*), si sa bene che quei giudici non possono difendersi «senza violare il segreto della camera di consiglio, al quale ogni componente è vincolato, anche chi non ne fa più parte» (allusione all'ex-presidente della Consulta Antonio Baldassarre, chiamato in causa dal *Tempo* come fonte dello scoop e

assente ingiustificato alla cerimonia). Segreto, brutta parola. All'apparenza. Non si tratta di un «ossequio formale al rito, ma garanzia dell'autonomia di giudizio dei singoli giudici». Ebbene, tale libertà è stata osservata, aggiunge alzando la voce Granata, per «tutti, dico tutti, i referendum». Insomma, basta con le «denigrazioni», stesso termine usato, vedi caso, da Scalfaro l'altro giorno. Non è stata una «ristretta cerchia di persone», a decidere, per «scelta politica».

Per l'avvenire, forse qualche cambiamento è possibile. Con termine tecnico si chiama «dissenting opinion» una norma che già è allo studio della Corte, e che Granata, una volta perplesso, vorrebbe introdurre: vengano resi pubblici anche i motivi che la minoranza ha portato avanti in camera di consiglio. Si fa così nelle Alte Corti di altri paesi. Forse in Italia potrebbe servire per abbassare la tensione.

Palazzo Chigi sulle sortite di Formigoni: «Tuteleremo la legalità costituzionale»

Scontro governo-Polo sulla Corte

«Giochi a rischio sulle istituzioni»

■ ROMA. Il governo solidarizza con Scalfaro e con la Consulta per «attacchi che rischiano di collocarsi al di là del rispetto delle regole del diritto». Obiettivo: la crociata di Roberto Formigoni, presidente lombardo (nonché della conferenza delle Regioni), che si è fatto paladino di una polemica violenta contro la Corte costituzionale, rea di aver bocciato una parte dei referendum di proposta regionale. E poco dopo il Polo replica al governo consacrando il buon Formigoni eroe del federalismo. È «inaccettabile», protestano Berlusconi e alleati alla fine dell'ennesimo vertice, che si condannano un'autonoma iniziativa della regione Lombardia. Ed è «improprio» anche l'intervento del ministro Bassani-

ni, che l'altro giorno, secondo i poliziotti, avrebbe mosso «un attacco violento, infondato e senza precedenti all'autonomia delle regioni». Insomma: non accenna a spengersi la guerriglia formigoniana, culminata nella decisione di acquistare pubblicità sulla carta stampata contro le decisioni dei giudici costituzionali. E anzi travalica i confini della spregiudicatezza personale, trasformandosi nel conflitto più acuto non solo tra maggioranza e opposizione, ma anche fra organi dello Stato.

Giovedì scorso, aprendo una sessione della Conferenza Stato-Regioni, Franco Bassanini, ministro della funzione pubblica e degli Affari regionali, aveva ricordato che i rapporti fra le istituzioni devono essere re-



Il presidente della Consulta Renato Granata

Ansa

golati «da principi di leale collaborazione e rispetto della reciproca dignità»; che anche «il dissenso» rispetto alle decisioni della Corte, pur assolutamente legittimo, non deve tradursi in «denigrazione o delegittimazione». Accusare la Consulta di avere emesso «sentenze politiche», ammoniva Bassanini, rischia di «innescare conflitti istituzionali» e ha «una portata sostanzialmente eversiva». Ieri mattina, poi, Palazzo Chigi ha emesso la sua nota di solidarietà nei confronti degli «organi di altissima garanzia» (il Quirinale e la Corte, appunto), riservandosi «ogni azione a tutela della legalità costituzionale».

Nella risposta il Polo ha a sua volta espresso «solidarietà, apprezzamento e sostegno» nei confronti della

«lotta» che le Regioni di centrodestra stanno combattendo per il federalismo. Quanto a Formigoni, ha ripetuto: «la Consulta sbaglia». E se è vero ha aggiunto - come sostiene il presidente Granata, che non ci sono state «intromissioni», vuol dire che «sbaglia da sola». Bassanini ha controreplicato: «Nessuno ha il diritto di cambiare le carte in tavola. Se c'è un aggressore è Formigoni». E «nessuno lo ha censurato», fa notare il ministro. Piero Badaloni, presidente della regione Lazio, ha annunciato che si rivolgerà agli avvocati contro Formigoni, per «gravi affermazioni» e «volgari aggressioni» da questi fatte a proposito della illegittimità del voto nelle regionali del Lazio.

DALLA PRIMA PAGINA

L'aggressione

ziato i suoi lavori. Sul suo tavolo c'è una proposta di riforma federalista dello Stato approvata da sei consigli regionali e sostenuta unitariamente da tutte le Regioni: sia del centro-sinistra che del Polo. La Corte costituzionale ha ammesso 5 referendum promossi dalle Regioni che, se non verranno superati dall'approvazione di provvedimenti di legge vedranno i cittadini esprimersi con il voto. Il lungo e responsabile lavoro portato avanti dalle forze riformatrici, soprattutto negli ultimi anni, può finalmente produrre i suoi frutti. Un'improvvisa stagione di temporali potrebbe però danneggiare il raccolto, vanificando il lavoro compiuto. Le posizioni espresse da Pannella e Formigoni nei confronti della Corte costituzionale oltre che sbagliate rischiano di farci tornare indietro. Non sono assolutamente d'accordo con la linea di contrapposizione scelta dal presidente della Lombardia, con i suoi attacchi frontali alla Corte, né con le varie campagne che non sono di critica nel merito ma una vera e propria aggressione. Ha ragione il presidente della Repubblica a richiamare tutti, e in primo luogo le istituzioni, al reciproco rispetto e bene ha fatto il Consiglio dei ministri ad esprimere solidarietà al capo dello Stato ed alla Consulta. L'aggressione politica alla Corte costituzionale è un atto irresponsabile che produce solo discredito e delegittimazione. È grave che questa aggressione sia portata avanti da forze politiche o movimenti; inammissibile che vi partecipino istituzioni dello Stato democratico o chi ha responsabilità di rappresentanza delle istituzioni. Vi è uno schieramento unitario delle Regioni sui contenuti della riforma federalista dello Stato: per questo esito, non scontato, abbiamo lavorato con coerenza da subito dopo le elezioni del '95. Anche sui referendum promossi dalle Regioni si era ritrovata una sostanziale unità d'azione. Oggi tutto questo può risultare vanificato da comportamenti come quello del presidente della Regione Lombardia. Accusare la Corte di «tradimento della Costituzione» non solo non corrisponde a verità: è irresponsabile scelleratezza. Chiedermi, come fa Pannella, le dimissioni è puro avventurismo. La scesa in campo del Polo a fianco di Formigoni evidenzia come in alcuni settori della destra ci siano ricorrenti tentazioni a fare prevalere sulle istituzioni interessi di parte anche quando essi possono mettere a rischio il successo di una prospettiva riformatrice. In tutta questa vicenda non è in discussione la libertà di critica: affermarlo è non solo menzogna, significa esasperare i toni del confronto. La stagione del federalismo deve dare i suoi frutti perché corrisponde alle necessità del paese, al suo ruolo in Europa. Dobbiamo impegnarci per impedire che questi sbandamenti ritardino la costruzione di una grande intesa capace di fare andare in porto il progetto di riforma federalista dello Stato.

[Vannino Chiti]

L'INTERVISTA

Badaloni: «È di parte Formigoni non può guidare le regioni»

RAFFAELE CAPITANI

■ «Roberto Formigoni fa propaganda politica. Non può pensare di usare il suo ruolo istituzionale di presidente della Conferenza delle Regioni per obiettivi di parte. O riesce a distinguere i due piani, quello istituzionale e quello politico, o altrimenti deve trarre le conseguenze». Il pensiero di Piero Badaloni, presidente della regione Lazio, è molto netto. Formigoni ha reagito in modo scomposto ai rilievi di Badaloni e lo ha accusato di ricoprire in maniera indegna e illegittima il suo ruolo di presidente perché nel Lazio le elezioni sarebbero state vinte dal Polo. Insulti verso i quali l'ufficio legale della giunta di Badaloni ha deciso di sporgere querela. Espressioni di solidarietà al presidente della Regione Lazio sono arrivate dai presidenti di altre regioni fra cui quelli delle Marche, dell'Umbria e dell'Abruzzo. Tutti criticano Formigoni rilevando

che il suo atteggiamento è incompatibile con il suo ruolo di presidente di turno della Conferenza delle Regioni. L'antefatto che ha scatenato Formigoni è la decisione della Corte costituzionale di bocciare alcuni dei referendum promossi dalla sua regione e da altre regioni del Polo.

Presidente Badaloni, ci può spiegare come nasce il suo scontro con Formigoni?

Formigoni ha commesso una scorrettezza, quella di utilizzare fondi istituzionali per fare della propaganda politica di parte contro le decisioni della Consulta proprio il giorno dell'incontro delle Regioni con Scalfaro. In Conferenza si era preparato anche un documento di critica che però non era stato messo in discussione perché lui aveva affermato che avrebbe tenuto distinto il piano istituzionale da quello politico. Ma due ore dopo nella riunione della confere-



Piero Badaloni

Alberto Pais



Roberto Formigoni

M. De Renzi/Ansa

renza Stato Regioni è ripartito a testa bassa contro il ministro Bassanini e la Corte costituzionale.

Per questo allora Formigoni deve dimettersi dalla presidenza?

L'ho invitato a fare un gesto di responsabilità. Se lui non vorrà andarsene si porrà una questione politica. E' inutile che Formigoni sul piano procedurale mi ricordi che non è previsto nessun impeachment. Ma questo poco importa. Quello che invece è evidente è il fallimento della sua funzione istituzionale. Mai nei semestri precedenti si era presentata una spaccatura così forte, nemmeno quando la presidenza era toccata ad un esponente della Lega, la presidente della giunta del Friuli. Formigoni si è insediato appena da due settimane e ha già rotto il fronte delle regioni.

Lei è convinto che Formigoni stia facendo soltanto una battaglia po-

litica sua, di parte. Certamente è così. Del resto lui è anche presidente del Cdu e fra le cariche che ricopre c'è una sovrapposizione anomala.

Dove può portare questo conflitto scatenato dal Polo contro la Corte Costituzionale e Scalfaro?

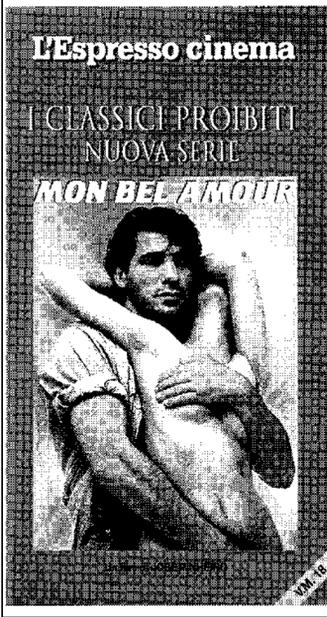
Mi auguro che prevalga il buon senso. Una linea così ultranzista non porta da nessuna parte, se non alla rissa e all'incertezza e alla destabilizzazione delle istituzioni stesse.

Lei teme che si possa arrivare ad una deflagrazione istituzionale?

Se va avanti così, sì. Adesso sarebbe invece l'ora di cercare un equilibrio, di costruire convergenze. Non bisogna urlare in questa fase, ma c'è bisogno di ragionare, di usare la testa e non lo stomaco. Un protagonismo esasperato per fini politici personali è da considerarsi pericoloso, antidemocratico e sterile.

L'Espresso

PRESENTA

I CLASSICI PROIBITI
NUOVA SERIE

“Mon Bel Amour”.

Desiderio senza freni.

L'Espresso
+ la videocassetta
in edicola
a sole 9.900 lire.